

serie tv italianizzate

Sono molte le fiction nostrane che riprendono format stranieri, come “Tutto può succedere” o “Un posto al sole”, adattando il contesto e la trama da una cultura a un'altra

TELEVISIONE



Il cast di “Tutto può succedere”.

Ci ha tenuto compagnia in questi mesi *Tutto può succedere*, fiction di punta di Rai Uno alla sua seconda stagione. La serie, che vede protagonisti interpreti noti del nostro panorama cinematografico e televisivo (su tutti Pietro Sermoniti, Maya Sansa, Alessandro Tiberi), ha ottenuto fin da subito ottimi ascolti, aggirandosi quasi sempre intorno ai 4 milioni di telespettatori a serata. *Tutto può succedere* è in realtà un format statunitense: la fiction è tratta infatti dalla serie *Parenthood*, in onda su Nbc dal 2010 al 2015. La serie italiana riprende da quella americana storia e personaggi principali, operando un adattamento così definito “transculturale”, per trasportare i codici comunicativi di una cultura a un'altra, e calare così la trama in un contesto locale. *Parenthood* viene pertanto rielaborata per essere adattata

a un contesto domestico fatto di nomi, luoghi e relazioni tipicamente italiane. Operazioni di questo tipo non sono nuove alla nostra televisione, basti pensare a *Un posto al sole*, soap-opera nostrana in onda da 20 anni su Rai Tre, che è in realtà l'adattamento del format australiano *Neighbours*. Altri adattamenti transculturali sono *Un medico in famiglia* (1998), *Raccontami* (2006-2008) e *I Cesaroni* (2006-2014), che derivano rispettivamente dalle serie spagnole *Un médico de familia*, *Cuéntame como pasó* e *Los Serrano*. Tutte e tre le serie, con le dovute differenze, hanno avuto un buon successo, mentre altre come *Giornalisti* (2000), tratta dalla famosa serie spagnola *Periodistas* (1998), sono state un flop clamoroso. Come si spiega il fatto che alcuni adattamenti abbiano più successo di altri?

Da un'osservazione generale si può evincere che le serie con a tema la famiglia rappresentino gli adattamenti meglio riusciti, forse perché più di altri contesti, la famiglia italiana ha bisogno di essere descritta e raccontata secondo le sue specifiche peculiarità. In *Tutto può succedere* la rappresentazione della famiglia è calata nella realtà del nostro Paese e la contestualizzazione narrativa è atta a far emergere quell'identità culturale necessaria affinché il pubblico generalista italiano possa riconoscersi nelle situazioni descritte. La fiction ha in sé la forza dell'italianità, di un certo concetto di famiglia numerosa (spesso allargata), invadente e quasi “ingombrante” che ancora oggi ci è caro.

La fiction italiana, però, non adatta solo format internazionali, ma cerca da una parte di far adattare i propri, se pur con più difficoltà (è il caso della serie polacca *Ojciec Mateusz*, rifacimento del nostro *Don Matteo*), e dall'altra di produrre e vendere così all'estero fiction che possano avere un respiro più internazionale. È il caso di *Non uccidere 2*, i cui episodi, disponibili su Rai Play dall'1 giugno e in onda su Rai 2 dal 12, sono stati venduti in Paesi come Francia e Germania, dove andranno in onda rispettivamente con i titoli di *Squadra Criminale* e *Die Toten von Turin*. In questo caso il format è stato venduto tale e quale. La serie poliziesca, infatti, può essere importata nel suo formato originale senza richiedere quegli adattamenti transculturali necessari invece in altri casi, soprattutto se ad essere rappresentata è la famiglia o una realtà sociale particolarmente rilevante all'interno di uno specifico contesto locale.

Eleonora Fornasari

civiltà perduta

Un kolossal d'autore per chi cerca il buon cinema anche a luglio. Un film in costume, di viaggio, classicamente grandioso nella messa in scena. Una pellicola esotica, che naviga indietro nel tempo sul tema della scoperta, sul bisogno umano di meravigliarsi e di tuffarsi nell'ignoto, con tutti i pericoli che questo comporta. Ma anche un'opera intrisa di riflessioni sul tema della rivalsa, della rivincita, sul confine sottile tra sogno liberatorio e lacerante ossessione. Nonché la storia di una società europea all'alba del '900 – quella inglese in particolare – che tutto voleva conoscere e misurare, e che già alimentava nelle persone un desiderio misto di affermazione e di fuga. *Civiltà perduta*, diretto dallo statunitense James Gray a partire dal romanzo *Z - La città perduta* di David Grann (e già presentato all'ultimo Festival di Berlino), riprende la vicenda realmente accaduta di Percy Fawcett, un ufficiale inglese spedito a fare il cartografo nella giungla amazzonica per conto della Società Geografica



CINEMA

di Sua Maestà. Quello che era il dovere iniziale di un militare – una missione non esaltante e di per sé pericolosa – si trasformò nella bruciante passione per l'esplorazione di luoghi selvaggi e incantevoli, che secondo gli studi del capitano avrebbero dovuto nascondere le vestigia di città e popolazioni tanto nascoste quanto avanzate. Fomentato anche da una crescente sete di ricchezza, Fawcett tornò ripetutamente in patria per mostrare al suo vecchio mondo la propria smaniosa certezza, e per spiegare a sua moglie, donna intelligente e più razionale del marito, le ragioni

della sua missione. Ricorda grandi maestri della letteratura e del cinema, questo film girato interamente in pellicola: da Joseph Conrad a Werner Herzog, passando per Michael Cimino e per il David Lean di *Lawrence d'Arabia*. Ma di fatto, nonostante i paesaggi sublimi catturati da una fotografia mozzafiato, il regista vuole indagare il mondo misterioso, complesso e abbagliante tutto racchiuso nella testa di un uomo. **■**

Edoardo Zaccagnini

gucci cruise 2018

Una sfilata evento alla galleria Palatina di Palazzo Pitti a Firenze per presentare la nuova collezione *Urtica Ferox*. La canzone del 1490 di Lorenzo il Magnifico, *Quant'è Bella Giovinezza*, è abbandonata a frammenti tra i sedili degli invitati per "evocare" nei suoi rimandi, nessi concettuali, intuizioni, le frasi stampate sui tessuti di Gucci, *l'Aveugle par Amour*, il disegno del simbolo persiano del doppio serpente che si morde la coda,

dell'eterno ritorno. La Galleria Palatina riprende vita, forma, anima, e dialoga con lupi, tigri, logos sportivi, pezzi tipici Gucci, modelle belle come Madonne che ricreano prospettive alla Brunelleschi, omaggi a Simonetta Vespucci, "la top-model" del Rinascimento che ha ispirato *La Primavera* di Botticelli. Il direttore artistico Alessandro Michele osserva: «I luoghi storici non sono monumenti morti ma tesori, vanno fatti rivivere con tocchi moderni ed emozioni» hollywoodiane. Gucci investe due

milioni di euro nella *Primavera di Boboli*, per rendere i Giardini di Boboli la risposta italiana a Versailles. **■**

Beatrice Tetegan



MODA



edmund kean: gigi proietti in cerca di shakespeare

Da 13 anni Gigi Proietti dirige con successo il Globe Theatre di Roma, situato nella suggestiva cornice di Villa Borghese. Proietti non ha mai calcato le scene del teatro con un suo spettacolo, fatta eccezione per una rassegna di corti teatrali andata in scena nel 2016. Questa estate, però, l'attore romano sarà protagonista di *Edmund Kean*, un testo scritto da FitzSimmons per l'attore inglese Ben Kingsley, in occasione dei 400 anni dalla morte di Shakespeare. Kean fu un attore brillante che rivoluzionò la scena del teatro inglese. Un personaggio tutt'altro che comico. Una grande prova d'attore per Proietti che in una sua intervista su *Il Corriere* (3/7/2016) di Roma ha detto: «Ho visto Kingsley recitare questo testo in un teatro di Londra. Mi intrigò moltissimo, non solo perché lui era davvero bravo, ma anche perché indossava dei pantaloni neri, una camicia bianca ed era in scena con una cassapanca. Così ho pensato: ma questo sta a fa' "A me gli occhi, please!"». Una battuta per stemperare la sana tensione dell'attore, in previsione di uno spettacolo affatto facile. **■**

Elena D'Angelo

Al Globe Theatre di Roma, dal 7 al 16/7.

lulu di berg

A Roma, al Teatro dell'Opera, hanno dato il lavoro di Alban Berg, incompiuto alla sua morte nel 1935, completato da Friedrich Cerha e diretto da Pierre Boulez, a Parigi il 24 febbraio 1979. Tre atti in cui si snoda la vicenda della *femme fatale* Lulu – tratta dai lavori di Frank Wedekind, *Erdgeist* e *Die Büchse der Pandora* –, eroina dall'anima nera come il suo tempo e il nostro. Dal circo al teatro, dalla prigione all'ospedale, alla prostituzione, la donna, anche attraverso i delitti e i matrimoni d'interesse, gioca la sua vita, ma diventa vittima della propria ambizione. Un dramma di squallore morale con una musica che prende, aggredisce, passando da forme "chiuse" (canzonette, duettini, lied ed altro ancora) a scene di ampio respiro, con inserti cinematografici, passaggi dal dedecafonico al tonale: una sorta di danza della morte a ritmo televisivo. La quale appare la vera protagonista dell'opera in cui si avverte tutta l'ansia del "secolo breve". L'edizione romana vedeva la regia di William Kentridge, fascinosa, affollata di citazioni visive espressioniste, con pareti di cartone riciclato su cui scrivere in nero i delitti, un palcoscenico sghembo, una controfigura di Lulu recitante a parte. E poi la direzione di Alejo Pérez, puntuale insieme alla compagnia di canto, fra cui la brava Lulu di Agneta Eichenholz. Da rivedere.

Mario Veneziani



ifigenia, liberata

In una sala prove (ma anche zona di incontro, biblioteca, salone, luogo di pensiero) attori e pubblico insieme a un regista, Carmelo Rifici, e a una drammaturga, Angela Demattè, riprendono il Mito degli Atridi, partendo dal testo *Ifigenia in Aulide* per una *mise en espace* sullo spettacolo *Ifigenia, liberata*. Un pretesto per portare alla luce l'intuizione segreta di Euripide: l'eroe greco non è colpevole, colpevole è la folla che ha bisogno di un colpevole. «Lo spettacolo nasce dall'esigenza di indagare l'uso della violenza, sia a livello macroscopico sia nel microcosmo familiare – dichiara Rifici –. Nella sua continua evoluzione



tecnologica e scientifica la nostra specie non ha mai fatto a meno delle guerre, del sangue, della sopraffazione. Perché? Ancora oggi gli uomini cedono alla violenza, non trovano altro modo per combatterla se non usandola a loro volta, sempre in nome di un padre da vendicare, di un territorio da difendere, di un Dio da obbedire. E mentre il mondo è sempre più occupato a prendersi cura delle proprie vittime, le vittime non cessano di diminuire». **■**

Giuseppe Distefano

Al Festival di Spoleto, il 13 e 14/7.

all'ombra dei pink floyd

Il signor George Roger Waters, classe 1943, ha aggiunto un nuovo capitolo al suo corposo romanzo discografico. Ha la faccia consumata dal tempo e da una vita da rockstar, ma ha ancora le idee chiare e una gran voglia di tornare a far da pontiere tra il rock primigenio e quello contemporaneo. Era passato un quarto di secolo dal suo precedente album di canzoni, e se ha deciso di farlo era perché aveva qualcosa da dire. Innanzi tutto un interrogativo, quello che guarda caso dà il titolo al lavoro: *Is this the life we really want?* (È questa la vita che vogliamo davvero?). Una domanda retorica che già lascia intuire la sua personale risposta. È in effetti un mondo ben poco desiderabile

quello che canta l'ex bassista e cantante dei Pink Floyd: un mondo devastato nella natura e nei suoi valori universali, un mondo in ostaggio di guerrafondai, masnadieri e faccendieri d'ogni risma, un mondo derelitto e malato per i cui abitanti il Nostro non ha che una terapia: l'amore, da intendersi nelle sue infinite e quasi sempre privatissime sfaccettature. Quanto alla musica, com'era inevitabile, l'imprinting dei Pink risulta evidente, e tra i solchi di queste nuove *ballads* enfatiche emergono i fantasmi della sua vecchia band e di tante pietre miliari che ne hanno segnato il percorso: dal sempiterno *Wish you were here* fino a *The Wall*. Col contributo essenziale di Nigel Goldrick – già al servizio dei Radiohead, band in qualche

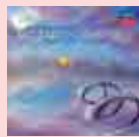


Roger Waters.

modo riconducibile all'imprinting stilistico floydiano –, Waters avvolge l'ascoltatore di atmosfere crepuscolari, compresse tra le derive del presente e le angosce di un futuro apocalittico, ma temperate da quella malinconica dolcezza che segnava anche le canzoni degli anni più *pop* dell'epopea del "rosa fluttuante". Il risultato è un concept-album stimolante nei contenuti quanto

suggestivo nei suoni: non solo non sfigurerà nel suo curriculum, ma sembra fatto apposta per regalare alle sempre nutritissime centurie dei fan cascate d'ambrosia e una nuova razione di vibrazioni emozionali.

Franz Coriasco



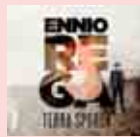
Roberto Prosseda: "Mozart for babies"

18 piccoli brani tratti dalle Sonate per pianoforte, con la collaborazione pure del pianista Enrico Pompili. La musica per bambini in piroette pianistiche con quella leggiadria di tocco che rende piacevole la raccolta, senza la quale Mozart non è Mozart. Cd Decca M.D.B.



Fabio Concato: "Gigi"

Il milanese non ha perso la classe dei suoi anni migliori. Qui lo ritroviamo accompagnato da un eccellente trio a rivisitare i suoi classici in chiave jazz. Album delicatissimo e notturno che dà nuova lucentezza a una manciata di piccole perle. Egea F.C.



Ennio Rega: "Terra Sporca"

Ha sempre ottenuto meno di quel che meritava questo cantautore campano. E tuttavia Ennio tira dritto. Questo è il quinto ed è un album d'autore politico e arrabbiato: storie e personaggi raccontati con un piglio da Capossela più accessibile. Edel F.C.



Arman 1954-2005

Un percorso à rebours per l'ampia retrospettiva dell'artista francese naturalizzato americano: 70 opere, un corpus articolato tra pittura e scultura, assemblage e ready-made, disegno e azione. G.D.

Roma, Palazzo Cipolla, fino al 23/7.